

Il senso di sé

Seduta al tavolo della cucina e con le mani premute sulle tempie, Annalisa dondolava le gambe nervosamente e ritmicamente, imprimendo forza prima ad una poi all'altra, soprattutto nella fase di spinta. La testa, protesa e reclinata in avanti, le assecondava con un leggero, ma deciso dondolio, tale da smuovere un caschetto di fini capelli corvini, tagliati in sbieco appena sopra le spalle. Di tanto in tanto con un colpo secco del capo, da sinistra verso destra e dal basso verso l'alto, tentava di liberarsi il viso dalla lunga frangia che le precludeva la visuale, ma che puntualmente ed in breve tornava a nasconderla al mondo.

A volte provava ad allontanarla con un soffio imperioso, arricciando le labbra in modo da permettere a quello inferiore, semiaperto e leggermente abbassato, di sbuffare aria come una nave in partenza. Giusto qualche tentativo, poi disarmata desisteva, lasciando che il buio e la luce giocassero con il suo volto, in un duello tra ombre sfocate e rari sprazzi luminosi, nel paradigmatico ritratto calzante di sé. Perché, a dirla tutta, ma proprio tutta, non era l'esserci, il manifestarsi, ma il nascondersi l'impellente desiderio del momento.

O meglio ancora sparire con la propria vergogna cucita sotto pelle e quell'angoscioso senso di oppressione che, come un amante geloso, da un mese, le soffocava qualsiasi anelito vitale.

Per la precisione, la sua, per quella dovizia di attimi indelebili cuciti a vivo nella sua memoria, da Venerdì 16 Marzo.

Non la data del suo compleanno.

No, quello, caduto la settimana successiva, nemmeno l'aveva festeggiato. Ma il giorno della resa, della caduta agli inferi, nel sottobosco di un io frantumato e lacerato che ora ripiegato su di sé si macerava nel dubbio.

I contorni temporali impressi a fuoco nella sua memoria, con ogni fermo-immagine che vivido rifulgeva nella veloce ed impensabile sequela degli eventi che si succedettero. E che da quel dì avevano iniziato a tamburellare la sua coscienza, scuotendola ad ogni doloroso rimando e cacciandola in una profonda apatia.

Di minuti che coltavano ore che riempivano giorni di generale, omogeneo disinteresse e pervasivo senso di inettitudine. Un annichilimento che le impediva di trovare il senso delle cose e delle azioni. Il senso di sé, soprattutto.

Così che nei giorni a seguire aveva declinato con simulato dispiacere gli inviti delle amiche alla festa organizzata per lei in un raffinato ristorante. La scusa banale, quella buona per ogni occasione cui ci si vuole sottrarre e che raccoglie l'unanime comprensione, un malanno improvviso di qualche familiare. Il presunto malato in questione il genitore anziano.

“Ragazze, mi spiace, ma mio padre non si è sentito bene stamani e non me la sento proprio di festeggiare. Non sarei di compagnia. Che ne dite se rimandiamo??”

Un'altra possibile data da lei nemmeno pensata e contemplata, volutamente lasciata a galleggiare in un limbo fluido di spazio e tempo.

Una serie di faccine lacrimanti e numerosi volti sconsolati a sottolineare l'imprevisto chiudevano il messaggio confezionato ad hoc sulla chat del gruppo "Amiche di cuore". Non appena premette il tasto "invio" una mitragliata di biip inondò l'etere, detonando nel pesante silenzio che aleggiava da giorni in casa. Non fu sorpresa dalla loro reattività: era ciò che in fondo si aspettava da giovani donne che, al contrario di lei, vivevano il telefonino come naturale appendice del loro essere. Si sorprese, invece, della totale assenza di emozioni, di quelle parole o espressioni che, se realmente sentite, davano il senso della compartecipazione. Manifestate a voce in reali colloqui fisici o telefonici, in ugual misura.

Si ritrovò così a fissare sullo schermo vari volti rassomiglianti ad un Munch bicolore e stupito ed altrettanti pollici alzati, in una corale e verosimile attenzione di gruppo al suo problema familiare.

Più che familiare, però, privato, indicibile ed intimo, talmente intimo che Annalisa ritenne di doverlo gestire in solitudine, al riparo dagli sguardi altrui, al chiuso del suo isolamento e al solo cospetto della sua vergogna.

Il suo appartamento, un bilocale di 60 metri quadri al secondo piano, in una palazzina d'epoca non lontana dal centro storico, la tana dove svernare la sua umiliazione.

Le era bastata una sola ispezione e qualche considerazione sulle finanze di cui disponeva per decidere di affittarlo qualche anno prima: piccolo, ma confortevole. Ma soprattutto luminoso, con alte finestre che s'aprivano su una via tranquilla a ridosso del caos cittadino e della movida serale. Nelle limpide sere di Primavera o d'Estate, appoggiata al davanzale, lasciava che lo sguardo trasognato si perdesse sugli edifici che ricamavano l'orizzonte e la mente vagasse inseguendo le scie luminose degli aerei. L'affitto era abbastanza caro, ma con qualche rinuncia alle spese superflue, avrebbe potuto permetterselo, rifletté, alla faccia dei suoi genitori e della loro scarsa considerazione sulla sua autonomia personale e gestionale, entrambi convinti che la figlia, totalmente assorbita dal lavoro, si sarebbe ben presto pentita della scelta. In fondo in fondo, intimamente ed egoisticamente speravano in un suo ritorno a capo chino sotto il loro tetto, sicuro e protettivo.

“Parva sed apta mihi”, sospirò da nuova inquilina, dopo aver chiuso la porta ed il passato dietro di sé ed abbracciato con uno sguardo fiero e luminoso il suo nuovo nido.

Due occhi interrogativi non raccolsero il senso.

“Mi scusi, va benissimo. E' adatta per le mie esigenze”, dovette tradurre all'anziana proprietaria, che nel frattempo tentava di decifrare l'idioma ripensando ai tanti affittuari, per lo più funzionari stranieri di passaggio, che aveva conosciuto.

Un sorriso rilassato ed uno sguardo compiaciuto accompagnarono la consegna delle chiavi.

Impiegò una settimana a pulire l'appartamento e a dargli un tocco personale. Comprò qualche mobile, vari cd e delle stampe d'autore, tinteggiò con nuances chiare alcune pareti ingrigite dal tempo e dall'incuria, posizionò vasi di piante all'ingresso e in salotto, infine sostituì il pesante tendaggio, ormai datato, con tende leggere e a vetro. Al termine, spossata ed indolenzita e con sguardo indagatore, passò in rassegna le stanze: l'ordine aveva soppiantato il disordine, l'armonia il caos e una ventata di freschezza e novità quel sentore di stantio che aleggiava ovunque.

Il risultato, frutto di quell'autonomia a lungo ricercata associata alla sua timida, ma esplosiva intraprendenza, la riempì d'orgoglio.

Emise un lungo e caldo sospiro al nuovo e alla nuova vita.

Alla sua che cominciava a 30 anni. Al piacere sotteso e tanto atteso.

Al piacere insito nella conquista.

Alla conquista che prevedeva sfide personali e sociali. E non solo.

Ai risvolti piacevoli. E all'amore, perché no? Si chiese divertita, facendo l'occhiolino alla nuova Annalisa che spavalda la stava osservando allo specchio.

L'amore, appunto. A quest'ultimo pensiero le guance si imporporarono ed un guizzo, pari ad una scarica elettrica, le illuminò lo sguardo. Impantanato prima nelle secche di una vita arida e monotona, poi affogato in alcune esperienze fallimentari, l'argomento che sopito giaceva sotto braci dure a spegnersi, riemerse con tutta la sua carica dirompente attizzato da quelle provocanti allusioni.

Inserì il cd nel lettore e lasciò che la musica riempisse l'aria e cullasse il suo sogno ad occhi aperti fattosi, finalmente, realtà.

“Le donne lo sanno, c'è poco da fare, c'è solo da mettersi in pari col cuore, lo sanno da sempre, lo sanno comunque per prime...”.*1

Incurante del volume decisamente alto ascoltò le dieci canzoni della compilation sulle donne e per le donne, sulla loro forza innata e le loro debolezze, sugli amori femminili, intensi, sofferti e vissuti. A tratti soverchiando, volutamente, con la propria voce e talora in falsetto quella dei cantanti, in un crescendo di intensità.

“Che ti è successo dolce amico mio, forse si è un poco innamorato avrai pensato che ero sola che insieme a lui non stavo piùùùù”,*2 a labbra socchiuse indugiò sulla vocale accentata prolungandone il suono, mentre a braccia aperte e mente libera iniziò a danzare, simulando qualche sensuale passo di danza e varie smorfie maliziose.

L'ufficio ad una decina di minuti dalla palazzina in cui viveva era la sua seconda casa. Quotidianamente e in solitudine percorreva il dedalo di vie all'andata e al ritorno sempre a passo lento ed in qualsiasi stagione, godendosi la frenesia del giorno che iniziava e lo sfavillio delle luci delle insegne di sera. Pensare al perenne dinamismo della città le dava forza ed energia e stimolava la sua creatività.

DOSSA ANNALISA DEROSI — **RESPONSABILE MARKETING** recitava la targa in ottone sulla porta.

Un ruolo che aveva conquistato, seppur giovane, all'interno della multinazionale sfoderando passione e vitalità ed innate competenze manageriali. La scalata iniziò quasi subito, un anno dopo l'assunzione, quando un suo slogan fu scelto fra i tanti elaborati giunti in redazione per la campagna promozionale. "Idea e messaggio del brand innovativi. Chi è l'autore?"

Il suo nome cominciò a riecheggiare per gli uffici e nel giro di qualche settimana la sua pubblicità guadagnò spazi sui giganteschi cartelloni pubblicitari sparsi per la città, sulle riviste e persino in TV. Attestazioni di stima e di fiducia le giunsero dai vertici aziendali e, com'era prevedibile, dai colleghi, soprattutto maschi. Questi, intravista l'ape regina, iniziarono a ronzarle attorno, mostrandosi servizievoli più del dovuto, non perdendo la minima occasione per elargirle moine e smancerie e tempestandola di inviti a partecipare a serate nei locali della zona. Quelli più impertinenti ad osservare la collezione di farfalle a casa loro.

"No, grazie, stasera non posso".

"Mi spiace, ma ho un impegno". Rispondeva con garbo, tentando di mascherare la tensione dietro un apparente, sereno sorriso.

Con ancora i lembi delle cicatrici delle delusioni amorose che tiravano la pelle e soprattutto i ricordi, quelli che ancora pulsavano, Annalisa tentò di resistere all'assedio rifugiandosi a capofitto nel lavoro e cercando di tacitare quella vocina interiore, provocante e provocatoria, che la spingeva ad allentare le redini e ad osare. A fatica tentò di arginare le ragioni del cuore che chiedevano spazio ed ascolto, a tacitare i sussulti dell'anima sul nascere e a dirottare i pensieri altrove, sui binari del costante impegno e della dedizione alla professione, cercando di placare la tensione tra cuore e ragione. Alla fine il duello si rivelò ad armi impari. Perché le lusinghe ed i complimenti non tardarono a far breccia in quella barriera, fragile e solo di facciata impenetrabile, che aveva voluto erigere a sua difesa, a baluardo della sua stabilità emotiva e psicologica. Per non ricaderci di nuovo. Per evitare l'ennesima sconfitta, si ripeteva mentalmente.

"Più facile a dirsi che a farsi", confessava a se stessa sconsolata, alzando lo sguardo verso la vetrata. E avrebbe fatto sicuramente meglio a non ricambiare le occhiate. E quello fu il primo errore.

Riccardo aveva tutto dalla sua parte. Il carisma, in primis, dell'uomo di potere e di successo, poi l'allure di chi osa sapendo di riuscire sempre e ovunque, e non da meno la fine galanteria che centellinava per le giuste occasioni. Come per conquistare una giovane donna, se affascinante ed ostinata all'inizio ancora meglio, ed incrementare così facendo il suo palmares da Dongiovanni impenitente. E dire che Annalisa l'aveva intuito. Ma non era bastato il suo sesto senso a metterla in guardia; quel perturbante non so che già al loro primo incontro le aveva fatto drizzare le antenne, l'aveva, sotto sotto, quasi ipnotizzata. Lo sguardo penetrante e magnetico dei suoi occhi di ghiaccio traspariva anche da un paio di occhiali tondi e dalla montatura leggera e dorata. Il naso proporzionato, ma leggermente aquilino, e il pizzetto finemente curato gli davano un'aria da guascone che lui contribuiva a mantenere umettandosi il labbro superiore con la lingua quando si poneva in ascolto. E se l'interlocutrice era una donna, una possibile preda, volutamente prolungava quel gesto. Riccardo Serventi ricopriva un ruolo di prestigio non solo nella compagnia, ma grazie alle sue capacità e alle sue conoscenze politiche, anche nel consiglio comunale della città dove era stato nominato assessore al bilancio. Per i più maligni la sua nomina puzzava di sporchi scambi di favori. Per i più coerenti e per gli avversari politici il personaggio aveva più di uno scheletro nell'armadio. Per i più intransigenti qualcuno, prima o poi, l'avrebbe smascherato.

Gli ammiccamenti cominciarono attraverso la vetrata che separava i loro uffici. Annalisa lo sorprese varie volte a fissarla, con la testa reclinata di lato, il sorriso appena abbozzato sulle labbra e le dita che giochicchiavano con una stilografica tenuta in orizzontale. Un breve, ma intenso incrocio di sguardi, la spia di un sensuale approccio per lui, quanto un invitante, ma insidioso messaggio per lei, elettrizzava l'aria e costringeva la donna ad abbassare di scatto lo sguardo, mentre un velo di sudore freddo le imperlava la schiena ed i battiti partivano al galoppo.

"Secondo me hai fatto centro! Le bisbigliò all'orecchio Chiara, una sua collega, posandole dei documenti sulla scrivania e dimenando il posteriore per enfatizzare l'evento nell'allontanarsi.

"Ma che dici?" Replicò Annalisa quasi stupita e con le gote in fiamme. L'altra alzò il pollice, poi, velocemente arraffò un foglio e scarabocchiò qualcosa.

"Stai attenta!!!" Lo tenne sollevato per una frazione di secondo, giusto il tempo che venisse letto, poi lo appallottolò.

Ma Annalisa non diede retta all'avvertimento, sorvolando sui tre punti esclamativi. E questo fu il secondo errore.

Il segugio fiuta, insegue e stana la preda perché è perseverante, perché è allenato, perché il sacrificio vale il bottino e perché sa cogliere il momento giusto. Riccardo continuò con la sua tattica amorosa, elargendo sorrisi e gesti galanti, spiandola quando lei non se l'aspettava o facendole l'occhiolino se scoperto. Fine conoscitore dell'animo femminile, sapeva come sorprenderla ed attirarla sempre di più a sé: ogni tanto posizionava un cioccolatino ed un bigliettino sulla sua scrivania, godendo dal suo ufficio della reazione della preda.

- Puoi ottenere tutto ciò che vuoi se sei vestita per averlo -

- Un bel vestito e dei tacchi hanno davvero potere -

Il rosso ti dona

.- *R.* E nient'altro.

R. e tutto ciò che esplicitamente implicava, per lui e per lei, soprattutto. Annalisa, come in apnea, restava con quei foglietti tra le mani per alcuni, interminabili secondi con gli occhi sorridenti ed il cuore a dibattersi fra le onde agitate di un maremoto imminente.

“Mi serve un tuo parere su questa proposta. Quando puoi, non ho fretta”. Una voce pacata e morbida, da uomo abituato al comando cui è difficile opporvisi, le giunse da dietro le orecchie e la paralizzò. Pizzicava di una lieve inflessione milanese e della erre arrotondata che la rendevano suadente. Fu la prima volta che le rivolse la parola. E fu anche l'inizio della fine. Nel girarsi, lei gli sfiorò la mano ed immediatamente avvertì una calda vibrazione che l'avvolse, stordendole i sensi.

“E' lui?”, una vocina le sussurrò, mentre si beava di quella sensazione.

“E' lui l'uomo che aspetto”, confessò euforica ad un'amica quella sera in una lunga, lunghissima telefonata, con la musica, appena percettibile, a creare atmosfera.

“Siamo così, dolcemente complicate, sempre più emozionare, delicate, ma potrai trovarci ancora qui nelle sere tempestose, portaci delle rose, nuove cose e ti diremo ancora un altro sì....”^{*3}

Gli argini cedettero e l'inondazione spianò le paure, invase gli angoli nascosti di un Io ancora intorpidito e prudente e quegli spazi dove la ragione tentava strenuamente di sopravvivere. Abbassata la guardia, Annalisa cominciò ad accettare i vari inviti che le giungevano dai colleghi dell'ufficio e da lui. Aperitivi nei weekend e cene con i vertici aziendali ed i clienti per siglare accordi importanti furono le occasioni che i due sfruttarono per approfondire la loro conoscenza. Spesso, seduti accanto, si ritrovavano isolati dal discorso comune e persi nei rivoli della loro personale ed intima chiacchierata; spesso si ritrovavano con le mani congiunte sotto il tavolo, a sorridere di nascosto di quel gesto complice e malizioso e a dominare a fatica i pruriti che in loro solleticava. In lei, senza dubbio, dove ogni particella di sé reclamava quell'uomo. Ma Riccardo, da abile stratega qual'era, continuò a recitare la parte del galante corteggiatore, illudendola con i suoi modi cortesi ed i svariati complimenti con cui l'accoglieva o la salutava e dosando gli approcci romantici.

L'attesa del piacere è esso stesso piacere. R.

La citazione su un post-it lasciato sullo schermo del computer la sorprese una mattina, strappandole un imbarazzante sorriso.

Annalisa alzò gli occhi che incrociarono i suoi, bramosi e voluttuosi, al di là della vetrata. La donna annuì con la testa, mentre Chiara, che li stava osservando, scosse la sua perplessa. Il suo diniego non fu colto dalla giovane innamorata. E questo fu un altro errore. Di errori su errori, di segnali lanciati e non colti si fa la conta quando ormai è troppo tardi, quando il tempo delle recriminazioni è un tempo perso.

L'appuntamento era per un aperitivo in Corso Como, come ogni Venerdì sera. In anticipo con la stagione, la serata si preannunciava insolitamente calda e accarezzata da un fresco venticello che accompagnava la voglia di evadere. Gruppi di persone stazionavano dentro e fuori i locali alla moda e camerieri, come agili trampolieri, s'incuneavano tra i tavolini, attenti a non far cadere le bevande ordinate.

“Sei radiosa stasera”, le sussurrò Riccardo sfiorandole il lobo e porgendole un drink.

Complice l'alcol, Annalisa iniziò a ridere appoggiandosi al suo petto. Una risata liberatoria che sapeva di euforica conquista femminile. Come interpretando il suo pensiero e cogliendo l'attimo propizio,

Riccardo la cinse a sé, dolcemente, in un lungo e morbido abbraccio in cui il silenzio parlò per loro. Poi, quasi all'unisono e come folgorati dalla stessa idea da tempo covata, s'incamminarono verso la casa di lei. Lievi e calde effusioni accompagnarono il breve tragitto, mentre la mente di Annalisa già favoleggiava di una notte da sogno tra le lenzuola. Favoleggiava, eccome, di teneri momenti tra le sue braccia, senza lontanamente presagire l'incubo in cui stava per cadere.

Ma non appena la porta si chiuse alle loro spalle, la spinse contro il muro con una violenza indicibile, poi le tappò la bocca con una mano, mentre con l'altra, svelto, rovistava sotto il vestito. La giovane tentò di divincolarsi graffiandolo in volto, ma più opponeva resistenza, più l'uomo, che ora ansimava come una bestia in gabbia e sbavava come un ossesso, accresceva la sua furia animalesca.

La violenza si consumò nell'androne di casa, al buio ed in pochi, interminabili minuti.

Nell'abbottonarsi la patta le rivolse un ghigno sardonico, mentre lei con sguardo allucinato, lentamente, si afflosciava a terra.

“Ti conviene il silenzio” fu la minaccia con cui si congedò dal fiore appena colto e reciso.

E nel silenzio impregnato dei suoi ricordi ossessivi Annalisa si macerò da quella sera, incapace di dare un senso dove un senso non c'era, ed immobilizzata dalla paura e dalla vergogna. Si trascinò lenta per giorni, nell'ombra di sé e con i rimpianti che tornavano impietosi a bussare al suo Io disintegrato. E con le canzoni che ora, martellando la sua inquietudine, le rivelavano una triste, cruda verità.

“Donna come l'acqua di mare

Chi si bagna vuole anche il sole

Chi la vuole per una notte

C'è chi invece la prende a botte.” *4

1. Le donne lo sanno , L. Ligabue.
2. Quante volte, M. Martini.
3. Quello che le donne non dicono, F. Mannoia.
4. Donna, M. Martini